

IL VOTO IN SPAGNA

MADRID. La Spagna ha scelto «el cambio». Ma José María Aznar non riesce a perseguire quell'obiettivo che gli stava tanto a cuore: la maggioranza assoluta. Dalla quale, anzi, si tiene ben sotto. Quota 176 non solo non è stata raggiunta, ma mancano ben 20 seggi. Di più: solamente un punto e mezzo in percentuale divide i popolari (38,8) dai socialisti che, al termine degli ultimi giorni di passione della campagna elettorale, recuperano a tal punto da attestarsi al 37,4% dei voti, con 141 seggi. Insomma, c'è solo da una differenza di tre o quattrocentomila voti tra i due partiti maggiori, il sistema elettorale spagnolo, con i premi vari di maggioranza, ha fatto poi la differenza in seggi. È stata una notte magica, in una altalena continua di emozioni. Secondo i primissimi exit-poll delle otto di ieri sera, al momento della chiusura dei seggi elettorali, il Pp, doveva vincere ben più nettamente, ma, poi, con le proiezioni sui dati reali e con lo scrutinio effettivo la distanza tra le due formazioni, a notte fonda, si è andata sempre più assottigliando, almeno in suffragi, facendo tornare il sorriso ai socialisti e togliendo un po' di gioia ai popolari.

Comunque ha vinto

José María Aznar, comunque, ha vinto. E su questo non si hanno dubbi. Per la prima volta, il Partido Popular, almeno nelle elezioni legislative diventa la forza di maggioranza relativa. Sarà un problema, per lui, ora fare il governo. Dovrà scendere a patti con gli autonomisti baschi e catalani. Sarà lui, in ogni caso, a ricevere l'incarico dal re. «Abbiamo la maggioranza sufficiente per fare il nuovo governo» ha detto ieri notte, davanti ai suoi elettori, estasiati. Quella mancata di seggi che gli mancava, questa è la speranza, arriveranno da qualche parte. Dai catalani, per esempio, che per in flessione, passando dai 17 deputati che avevano prima ai 16 di oggi, correranno in aiuto del trionfatore di questo turno elettorale, assieme ai quattro delegati, eletti alle «Cortes» dalle Gran Canarie, e forse, anche dai cinque deputati baschi. Sarà una partita difficile: questo è il dato politico di quello che doveva essere il «fatidico» marzo spagnolo. L'ingovernabilità si aggira, ora, come uno spettro sull'altipiano di Castiglia.

Absolutamente sorprendente il recupero del Psoe. Lo si avvertiva, è vero, ma non di questa dimensione. Felipe, evidentemente, è un mago. Dovevano uscire dalla «selección» con l'ossa rotta, spazzatura della storia, ed, invece, eccoli lì, pronti a dare ancora la zampata. Felice come un bambino, forse ancora incredulo per il risultato raggiunto, Gonzalez, a mezzanotte, si è concesso ai suoi e alla stampa con un messaggio chiaro: «Mi sono felicitato con Aznar. È giusto che il re, adesso, gli dia l'incarico. Vediamo se è capace di fare il governo, altrimenti si apriranno altre possibilità».

Discreta l'affermazione di



I sostenitori del partito popolare mostrano gadget con il nome del loro leader

Muller/Ansa

Aznar vince ma non basta

È un pugno di voti il vantaggio su González

L'ingovernabilità si aggira come uno spettro sull'altipiano di Castiglia: vince Aznar ma di poco, tra i popolari e socialisti c'è solo un pugno di voti a dividerli anche se il sistema elettorale premia, in seggi, i primi. Il recupero eccezionale del Psoe, il re, ora, darà l'incarico a José María Aznar che tenterà di portare nel governo i catalani e i deputati delle Canarie. Ma ce la farà? Felipe Gonzalez: si possono aprire anche altre possibilità.

La notte sarà giovane per i popolari madrileni e spagnoli. Una notte che non finirà tanto presto. E bisogna anche capirla. L'emarginazione, per loro, è finita: Ma questo significa, forse, che torna lo spettro di Franco? Nessuno lo crede, ovviamente, anche sulla scorta di questi risultati. Bisognerà vedere, certo, quanto peseranno le componenti di estrema destra, nostalgiche, che sono ben presenti nel Pp. Ma al momento tutto il mondo deve credere a José María Aznar quando dice che «el cambio» avverrà in perfetta tranquillità e senza paura alcuna. Certo, da domani in poi, Madrid sarà «monitorata» dalla comunità internazionale e dall'Unione europea.

In casa socialista

In casa socialista, invece, la magia notte madrilena era cominciata con un po' di sconcerto. All'inizio, con gli exit-poll, perdevano abbastanza. Lo avevano messo nel conto e tutti gli ultimi giorni della campagna elettorale sono stati spesi a convincere, con argomenti e slogan forti, gli indecisi a recarsi alle urne. Ci sono riusciti; l'affluenza è stata di poco superiore all'ottanta per cento. Non ce l'hanno fatta, invece, a frenare l'ascesa dei «cugini cattivi» di Izquierda Unida, che non solo non perde ma avanza. Epperò, il loro risultato, alla fine, ha qualcosa di eroico e di eccezionale. Ciprià

Partito	Percentuale	Seggi	Variazione
PP	38,8% (34,8)	156	(+15)
PSP	37,4% (38,8)	141	(-18)
IUP/CE	11,0% (9,2)	21	(-3)
CIU	4,0%	16	(-1)
PNV	1,2%	4	(-1)
Altri		10	

Ciscar, segretario organizzativo del Psoe, alle otto della sera aveva ragione. Inviava alla calma («è solo un sondaggio, è solo un sondaggio, aspettiamo i risultati o le proiezioni») ma riconosceva che s'era realizzato «una ventata popolare in favore del Partido popular» ma aggiungeva anche che «siamo sicuri che nel paese esiste una maggioranza di progresso». Più tardi, poi, quando è stata resa nota la proiezione sui dati reali, la sede del Psoe si è rianimata di gente. Alla fine, ecco Felipe che vorrebbe ben abbracciare tutti quanti. La notte sarà giovane anche per loro, che in fondo, per come le cose sono andate a finire, si sentono i veri vincitori.

Splendida, comunque, l'affermazione del Psoe in Andalusia dove si vota anche per il governo regionale. Nella terra di Gonzalez, i socialisti sono andati avanti sia nelle amministrative che nelle politiche. Che dire degli altri? A Barcellona quelli di «CyU» stavano aspettando per vedere come andava a finire, contentezza a Bilbao per il Pnv, gioia alle Canarie, dove i loro seggi possono essere determinanti, allegria a Siviglia tra i socialisti. Che succederà oggi o domani? Si apre una fase convulsa, nervosa. Hanno vinto tutti, chi per un verso, chi per un altro.

A Chamberi, quartiere elegante del centro, tutti dicono di aver votato per i popolari

Fuori dal seggio inni alla destra

MADRID. Uno dei seggi elettorali di Chamberi, quartiere elegante del centro, quartiere «nero». Anche tre anni fa venimmo qui, la mattina delle elezioni. I popolari credevano ancora di vincere ma la sensazione diffusa nel paese, e a Madrid, era che Felipe, per una serie di motivi, avesse riguadagnato la sua bella poltrona alla Moncloa. E perfino a Chamberi trovammo molta gente che votata, e non aveva paura a dirlo, per il Psoe. E ieri? Come è andata? Lasciamo parlare la cronaca.

Il liceo, al cui interno è stato ricavato il seggio, è preso d'assalto. Molta gente viene qui, vede la fila e torna a casa, sperando in un momento migliore. La Messa nella Chiesa vicina è finita da poco e, forse, tanto ingombro dipende da questo. Anche l'antropologia, diciamo, è quella classica della cattolicissima Spagna: anziane signore imbellettate, uomini eleganti dall'altro profilo, col naso aquilino, quasi fossero dei Borboni. C'è un gruppetto di donne con

Viaggio nel seggio elettorale di Chamberi, quartiere elegante del centro. È una processione: tutti dicono di aver votato per i popolari, quasi che fosse il partito unico. Una ragazza con il Pais sottobraccio: «Voto per Izquierda Unida, l'ho sempre fatto sono una militante». I minuti passano e le confessioni di simpatia per Aznar, e in misura molto ridotta per Anguita, crescono, ma di simpatizzanti di Felipe neppure l'ombra.

DAL NOSTRO INVIATO

pelluccia, in attesa di una loro amica che si è attardata nell'operazione elettorale. Signore, possiamo sapere per chi avete votato? Sono unanimi: «No, è un segreto». Ma secondo voi chi vincerà? Una di loro: «Non risponderemo neppure a questo. Se lo facessimo saprebbe per chi abbiamo espresso il nostro suffragio». Ecco un uomo dall'aria certa. «Ovvio, la mia preferenza va al Pp». Perché, ovvio? «Sono un uomo di centro, finora avevo votato per Adolfo Suarez, stavolta basta,

sono con i vincitori, con Aznar, degli scandali socialisti non se ne può più».

È una processione: tutti dicono d'aver votato per i popolari, quasi che fosse il partito unico. Per mezz'ora non sentiamo che parlare che del «cambio». Ma che sta succedendo? Aznar sta volando verso la maggioranza assoluta? O siamo capitati male. Uno scrutatore del Pp, con tanto di targhetta appesa sul petto, controlla intanto che tutto scorra liscio. Una ragazza con El



no e sarò sempre per Felipe». Ce ne possiamo andare.

Scegliamo un altro seggio, più periferico, nel quartiere di «Bravo Murillo», dietro alle sventanti «torres Kio» e a plaza Castiglia. Per arrivarci, passiamo per calle Genova. Davanti alla sede del Pp le televisioni di tutto il mondo hanno montato stazioni e tralicci. È qui la festa?

La situazione sociale è qui molto diversa rispetto a Chamberi. E anche le idee politiche lo sono. Troviamo chi vota socialista ma anche chi lo fa per il Pp, do-

po aver votato, tre anni fa, per Gonzalez. Un signore dall'aria determinata. «Ho dato la preferenza al Pp». E perché? «Porque sí». Una coppia di giornalisti, marito che lavora al «Tiempo», lei in una rivista femminile. «Siamo per Felipe ma temiamo che vinca l'altro». Anzianissima coppia di operai. «Le nostre idee sono di sinistra, perciò stiamo con Anguita». Ma non avete paura di fare il gioco dell'avversario? «Non ce ne frega niente, Aznar governasse, vuol dire che faremo lotte più dure».

M.M.

DALLA PRIMA PAGINA

La grande...

«sencanto» ma nello stesso tempo, nonostante un sistema elettorale che favorisce la governabilità, può anche non essere riuscita a dare un'investitura sicura per la formazione del governo. Anzi, forse, bisognerà attendere ancora per sapere se e quale coalizione si formerà o se, invece di chiudere la partita, le consultazioni di ieri hanno aperto una fase di instabilità. Però, fin d'ora ci sono un'indicazione e un'incognita.

L'indicazione è questa: nonostante la rimonta è giunta a conclusione la lunga era di Felipe Gonzalez. Si è calcolato che da quel lontano 28 ottobre del 1982, quando il Psoe ottenne la sua prima schiacciante vittoria elettorale, siano trascorsi ben cinquemila giorni. Si può già parlare di un vero e proprio ciclo storico in cui la Spagna - e su questo i giudizi sembrano concordi - è cambiata nel profondo e non per il naturale scorrere del tempo, ma perché lì la sinistra non ha mancato l'appuntamento né ha deluso le attese. Era - va ricordato - l'appuntamento con la modernizzazione di un paese ancora profondamente segnato dagli squilibri lasciati dalla lunga dittatura franchista e lo aveva dato una classe dirigente che si proponeva con la forza di due garanzie: essere l'erede di una delle grandi tradizioni nazionali, quella del socialismo, senza aver nulla a che fare con il passato, ed essersi formata alla scuola più moderna e sicura della socialdemocrazia europea, quella tedesca.

Erano gli anni - va ancora ricordato - in cui stava soffiando forte, con Reagan e la Thatcher, il vento della «nuova destra», ma anche in cui si affacciava alla ribalta quello strano fenomeno chiamato a lungo «socialismo mediterraneo»: in Francia era da poco cominciato il lungo regno di François Mitterrand e in Italia Bettino Craxi stava per fare il suo ingresso a Palazzo Chigi. Oggi, queste possono sembrare delle pure coincidenze e, probabilmente, lo sono. Però, se non si sfugge alla tentazione di un raffronto da un lato con quanto ha realizzato la sinistra francese e dall'altro con la rovinosa caduta del partito del garofano, è difficile non cogliere l'originalità del «felipismo». È stata, in poche parole, la vera fondazione della democrazia spagnola, grazie a contenuti fortemente innovativi nell'articolazione dello Stato, nelle riforme sociali, nelle scelte per la formazione e, insieme, la ricollocazione della Spagna sulla scena mondiale in un ruolo di primo piano. Se non ci fossero stati questi meriti storici, un'opinione pubblica stanca, disillusa anche dall'ampiezza degli scandali, poco invogliata - come non era mai successo prima - a recarsi alle urne avrebbe colpito in modo ben più severo Felipe Gonzalez e il suo partito e avrebbe premiato in una misura più consistente Aznar.

Qui comincia la grande incognita. Nessuno sa bene cosa potrebbe davvero essere questa nuova destra alla prova del governo. La rottura con il passato franchista è accreditata non solo dal tempo trascorso, ma anche dal ricambio degli uomini e dalle loro biografie. Forse il rintocco del pendolo - se può essere usata anche nel caso della Spagna l'immagine offerta negli ultimi mesi dai paesi dell'Est europeo - può segnalare altri fenomeni di spostamento del potere, come quel «ritorno in forze di vecchie lobbies» di cui ha parlato recentemente lo stesso Gonzalez in un'intervista al «Nouvel observateur». Ma sarebbe ugualmente difficile per José María Aznar segnare un distacco reale dal ciclo che si è chiuso, se non sull'unico punto che l'ha portato a questa vittoria di misura, cioè quello di essere l'unica alternativa elettorale al Psoe. Per il resto è poco probabile che riuscirebbe a sfuggire ad una legge ferrea che accomuna in questo momento le democrazie occidentali e che fissa dei margini molto stretti per le scelte di governo, nel momento in cui si affrontano i problemi comuni della riduzione del debito pubblico, di una politica per l'occupazione e nel momento in cui queste scelte hanno bisogno della «concertazione», come insegnano negativamente la Francia e positivamente la Germania di Kohl. In questo groviglio cosa potrebbe essere il suo governo non lo sa neppure il vincitore di ieri.

Aznar è descritto come un uomo freddo, tenace, paziente. Sono certamente doti. Ma il suo successo non è dovuto a loro, ma solo alla stanchezza verso il «felipismo». La vera prova della nuova destra spagnola comincia ora.

Renzo Foa